

## Prefazione

Addio alla generazione che ha scritto la storia

Quello che stiamo attraversando in questo inizio di 2021 è un periodo davvero difficile e triste. Lo è perché il nostro paese sta vivendo una crisi che, seppur molto diversa da quella provocata da una guerra, lascerà macerie civili e sociali non meno pesanti da rimuovere. E lo è anche perché, tra i suoi nefasti effetti, questa nuova peste sta portando via donne, uomini e memorie che sarebbero state molto preziose nella ricostruzione che verrà, quando la pandemia sarà finalmente e solo un ricordo.

All'elenco di persone che non potranno più camminare al nostro fianco si è aggiunto da qualche mese Bruno Pittatore, protagonista di questo libro finito di scrivere nella sua seconda edizione pochi giorni prima di addormentarsi per sempre. Alcune settimane prima di lui se n'era andato Carlo Foppa, la cui testimonianza da me raccolta in una mattina di sole ai tavolini del Caffè Elena di Torino arricchiva la prima edizione. E ci hanno lasciati anche uomini dello spessore di Dino Sanlorenzo, Fiorenzo Alfieri, Emanuele Macaluso, rappresentanti di una generazione che ha scritto pagine importanti nella costruzione della democrazia italiana e che andandosene ci fa sentire tutti molto più soli.

Un vuoto che rende ancor più prezioso un racconto come questo, nato per preservare la memoria ma che oggi può forse alleggerire il peso dell'assenza. Rispetto alla prima edizione le pagine sono arricchite dalle nuove "spigolature" raccolte da Enrico Galimberti e da una video intervista che realizzai nel 2011 con l'amico e collega Stefano Rogliatti. Per lungo tempo è rimasta nei nostri cassetti, salvo un primo montaggio amatoriale proposto a pochi amici. Ora che non sarà più possibile ascoltare dal vivo le

parole di Bruno, abbiamo pensato fosse doveroso rendere quella testimonianza disponibile a tutti. Si tratta di un documento prezioso che anticipa alcuni dei temi e degli episodi narrati più diffusamente nel libro.

Già, ma di cosa stiamo parlando precisamente?

Per spiegarlo, non posso che riprendere alcuni dei concetti espressi nell'introduzione alla prima edizione che intitolai non a caso come "La storia di un uomo controcorrente". A dire il vero, quella che state per leggere non è però solo e semplicemente la storia di un protagonista che ha attraversato un secolo intero di vita politica a sociale. Qui siamo infatti di fronte al racconto, appassionante e appassionato, di quella generazione di uomini e donne che non ha mai smesso di alzarsi al mattino aspirando a un mondo migliore. Lo ha fatto nei giorni bui della dittatura fascista come in quelli radiosi della Liberazione. Hanno proseguito, questi intrepidi utopisti, nei tempi in cui la democrazia si mostrava qualcosa di diverso da quello a cui avevano aspirato e poi ancora in stagioni di conquiste civili che oggi paiono tristemente lontane.

Davanti alla nostra telecamera, Bruno riassume con efficacia questo concetto: "Noi, volevamo cambiarlo, il mondo", dice sullo sfondo delle vecchie acciaierie torinesi con il suo sorriso sornione.

Questo libro è poi il frutto di un approccio storiografico preciso. Accanto ai fatti e ai personaggi appartenenti alla "grande storia", sfrutta un percorso narrativo che passa attraverso la periferia della conoscenza. Un modo efficace per entrare nella carne della storia, conoscerne le sfumature, è infatti quello di interrogare le persone la cui vita, incolpevole, è stata travolta dai grandi avvenimenti. È una tecnica che ho utilizzato, ad esempio, nei numerosi viaggi che ho fatto nella ex-Jugoslavia dove penso di aver compreso alcune delle ragioni dei conflitti che hanno dilaniato quelle terre dalle parole delle donne e degli uomini la cui esistenza è stata sommersa dal fiume della storia senza che potessero cercare riparo sulle sponde.

Allo stesso modo, per quanti manuali abbia consumato negli esami universitari, nessun racconto come quelli ascoltati da mia nonna è riuscito a trasmettermi il senso di rabbia nei confronti dei soldati tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Militari venuti a portare la morte nel nostro paese e che lei non ha mai smesso di chiamare semplicemente "i tedeschi", con un disprezzo che abbracciava anche i loro complici fascisti.

È la tecnica di racconto utilizzata da Bruno che attraverso i suoi aneddoti talvolta spiritosi e sempre gustosi ci conduce con delicatezza nelle pieghe della storia.

Ho pensato anche, leggendo la sua testimonianza, che proprio lui e mia nonna, non dovevano essere molto lontani la sera nella quale decise da quale parte del mondo stare. In una cascina nelle campagne cuneesi avvolta dalla nebbia, dopo aver ascoltato da Radio Londra il racconto dell'avanzata dell'esercito sovietico, Bruno esulta, non senza l'ingenuità che dev'essere concessa a un adolescente: «Ma allora, se vince l'Armata Rossa, è il bene che vince sul male e io voglio stare dalla parte del bene», dice. Mia nonna, più anziana e riparata nel cuneese per fuggire ai bombardamenti che stavano colpendo Torino, quella scelta l'aveva già fatta, ma la storia di Bruno, uomo controcorrente, inizia proprio in quel momento.

La sua è una vicenda interessante perché nel fiume della storiografia che ci ha raccontato la militanza antifascista e comunista, ci permette di conoscere un punto di vista diverso, se non del tutto originale e comunque di certo meno indagato di altri. Perché Bruno, a ben vedere, non smetterà mai di essere un uomo controcorrente, anche all'interno del suo partito, anche a costo di sfidare gerarchie inattaccabili, anche pagando prezzi personali importanti. E senza perdere mai, però, la sua coerenza.

È un uomo controcorrente quando, appena entrato in fabbrica, non ha paura di sfidare l'arroganza del potere padronale per difendere i diritti dei compagni di lavoro. I primi anni Cinquanta sono duri: la democrazia italiana muove i primi passi in un contesto interno e internazionale difficile e nel quale i comunisti so-

no demonizzati. Entrare in una fabbrica portando in tasca una copia de "L'Unità" può costare il licenziamento e l'attività politica nelle fabbriche conserva per alcuni aspetti i caratteri della clandestinità. Bruno non teme tutto questo e non ha paura di mostrare il petto quando si tratta di salvare dal licenziamento persone che, ancor meno di lui, potevano rinunciare al conforto del salario.

Ma Bruno continua a essere controcorrente anche nella sua nuova vita da funzionario del Partito Comunista. Non ha timore di rappresentare a Enrico Berlinguer la perplessità per l'incarico al quale lo vuole destinare e poi, pochi anni dopo, sempre di fronte al futuro segretario del Pci, non ha paura nell'esprimergli le critiche verso il gruppo dirigente della federazione torinese. A suo modo Bruno è moderno già negli anni Cinquanta: ha capito che il modo migliore per avvicinare i giovani non sono le scuole di partito ma i biliardini, gli stessi per altro utilizzati dalla Democrazia Cristiana per mieterne consensi. «Volevamo divertirvi di più e se possibile lottare di meno», confessa Bruno in un passaggio della sua testimonianza. Come dargli torto.

La sua è però una visione eretica, troppo eretica per un partito al quale resta comunque fedele. Tanto fedele da essere incaricato a un certo punto di delicate missioni oltre-cortina: documenti, informazioni tra partiti fratelli che, in anni nei quali le comunicazioni non conoscevano la rapidità di oggi, erano delegate alla riservatezza di uomini fidatissimi. E Bruno era uno di questi, anche e forse proprio perché nel tempo libero non disdegnava i biliardini.

Poi però anche quella storia finisce e ne inizia un'altra. Un po' per forza, un po' per amore, Bruno cambia pelle e questa volta diventa imprenditore. Con la stessa determinazione e la stessa allegria torna a varcare la cortina di ferro: questa volta non si tratta di esportare il comunismo, ma ricambi per auto. Non più "tovarisch", compagno, ma "gospodin", signore.

È l'inizio di un modo nuovo di guardare il partito e la politica. Anche questa sua attività imprenditoriale viene guardata con so-

spetto all'interno del Pci: c'è chi mormora che Bruno abbia venduto l'anima al diavolo e invece eccolo, pronto a interpretare da precursore una via nuova.

Raccoglie e avvicina al Pci piccoli imprenditori che fino ad allora avevano guardato con una certa diffidenza al mondo comunista e con loro costruisce nuovi percorsi.

Dal grasso dei ricambi per auto passa quindi all'inchiostro delle macchine da stampa e in breve tempo diventa il "tipografo del partito". Acquista anche in questo campo una professionalità preziosa e difficile da replicare.

Oggi le campagne elettorali sono qualcosa di molto diverso: per influenzare gli elettori si acquistano byte e spazi digitali, Bruno appartiene invece a quella generazione che i voti ha dovuto conquistarli uno per uno, guardando negli occhi ogni elettore, parlando in un comizio o distribuendo un volantino.

Quando i partiti erano ancora macchine per la costruzione del consenso radicate sul territorio, Bruno era di quelli che alla vigilia di ogni campagna elettorale conosceva per ogni sezione della città quanti manifesti e quanti volantini fosse necessario far affluire e in quale tempo. Un lavoro, si intende, che nessuna tipografia avrebbe saputo fare senza il retroterra della militanza. E molte persone che hanno ricoperto ruoli importanti nella politica nazionale e regionale devono almeno parte del loro successo al lavoro umile, oscuro e preziosissimo di Bruno e di altri come lui.

E arrivo così all'ultima avvertenza prima che a raccontare questa storia siano le parole del suo protagonista. Riguarda la politica. Per qualche tempo - e tutt'ora in alcuni ambienti - questa è stata una parola reietta. Usarla significava - e per alcuni versi significa ancora - macchiarsi di un peccato imperdonabile. Quante volte si è sentito l'invito a non "politicizzare" una determinata questione? Quante volte abbiamo sentito parlare con disprezzo della politica trasformata in mestiere?

Se questo è accaduto, certo, le responsabilità sono molte. A oltre vent'anni da "Tangentopoli" la sinistra deve riconoscere di aver

guardato con un entusiasmo eccessivamente acritico a quell'orgia di manette che, spazzando via una classe dirigente in parte corrotta, polverizzava anche il bello della politica. Quel brutto tempo e gli anni ancor peggiori che ne sono seguiti si sono portati via l'esempio di uomini ostinatamente fedeli alle proprie idee, giuste o sbagliate che fossero, senza per altro aver cancellato corruzione e malaffare dal tessuto pubblico.

È sempre complicato giudicare i fatti di in una diversa epoca storica utilizzando gli occhi del presente e quindi mi asterrò dal farlo, sia per quanto riguarda i tumultuosi anni Novanta, sia per le vicende descritte in questo libro. Molte delle ragioni sostenute da Bruno e dalla sua generazione erano fondate, altre probabilmente lo erano di meno.

È certo però che uomini come lui non hanno mai smesso di essere al servizio delle proprie idee e non se ne sono mai serviti per un tornaconto personale. Questo è il bello della politica che mi auguro le righe di questa testimonianza possano aiutare a riscoprire. A chi scrive resta infine il privilegio di aver potuto ascoltare dal vivo quelle parole e il dovere di continuare a testimoniare che libertà, giustizia e democrazia sono fiori da proteggere e innaffiare ogni giorno senza dimenticarsene mai.

*Stefano Tallia*

## Nota dell'autore

Sono testimone di tanta vita. Diventato, con "Cercavo domani", autore di uno scritto.

Ora voglio dedicare questo mio ritorno alla scrittura a tutti quelli che hanno letto quel testo e soprattutto alle tre persone - Enrico Cavallito, Enrico Galimberti e Stefano Tallia - che lo hanno realizzato e portato a compimento.

Come scriveva qualcuno, i contadini delle Langhe che sono andati a lavorare alla Ferrero di Alba, alla Vestebene, alla Miroglio o alla Fiat, quando smettono gli ingranaggi della meccanica pensano a come si faceva a dare il verde alle viti. Bene, questo vale anche per me. Anch'io, che ho girato il mondo, continuo a sentire l'odore della terra, del letame e della vendemmia.

E da questo odore riparto per mettere in fila alcuni ricordi che, dopo la pubblicazione dell'intervista, mi sono tornati in mente.

Torino, novembre 2020

## Nuove spigolature

### **I parenti nella foto di copertina**

Il luogo è l'aia della casa della mia nonna materna e tra le persone in posa ci sono alcuni dei suoi sette figli, quattro maschi e tre femmine. Ma in foto figurano anche mio padre, ritto sulla scala con un ginocchio piegato, e sull'altro lato, con in testa un basco grigio, un vicino di casa.

L'unico figlio maschio nella fotografia è il ragazzo con berretto bianco e camicia bianca, Albino, che in seguito, diventato ferroviere, andrà a vivere in val d'Ossola; lì si sposerà e metterà su famiglia. Gli altri figli, che qui non figurano, sono Eugenio, il primogenito, Alfredo l'anarchico detto "Tragica" e Ferdinando. La donna seduta sulla scala con un bambino sulle ginocchia è la moglie di Eugenio, che morirà prematuramente, attorno ai 35-40 anni, e lascerà il bambino alle cure della nonna e di una delle sue tre figlie, rimasta nubile, che è l'ultima a destra nella foto. Il bambino vicino alla ruota sono io.

Tutti vivemmo il tempo di guerra, ma due in particolare in modo molto duro: Tragica e Ferdinando. Lontani da casa per anni, dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio '43 torneranno a casa il primo dal confino a Ventotene e il secondo da un campo di internamento ad Amburgo, dopo aver combattuto in Grecia con la divisione Julia. Ricordo come li vidi al loro arrivo a Barolo, credo nel mese di agosto: ero da mia nonna all'Annunziata con mia madre, e un giorno mi trovai davanti due larve umane, erano talmente magri che non riuscivo a tenere gli occhi su di loro. Una sorte difficile: si trovarono a fare i conti con la nuova identità di sopravvissuti, sforzandosi di viverla con dignitosa fierezza. A Ventotene, Tragica aveva conosciuto Di Vittorio e anche Sandro Pertini, con cui rimase in contatto. Ricordo che tan-

ti anni dopo continuava a telefonargli una volta a settimana dall'apparecchio installato al comune di Barolo, chiamandolo "Perti" anche quando diventò presidente della Repubblica. E che poi andò a trovare a casa, in piazza Navona a Roma, la sua vedova Carla Voltolina, già partigiana. Ho citato Giuseppe Di Vittorio. Ricordo che Peppino, così lo chiamavamo noi vecchi, diceva sempre che la nostra epoca era stata piena d'ingiustizia e di essere in attesa di tempi migliori. Beh, a Barolo li vedemmo arrivare, perché la campagna cessava di essere povera come una volta, finiva di esistere quella dura "civiltà rurale" che Pavese aveva descritto nei suoi romanzi. Sempre parlando di Tragica, lo zio anarchico aveva conosciuto nel giugno 1937 un'infermiera dell'ospedale di Huesca, dove era stato ricoverato durante la guerra civile spagnola, e l'aveva sposata nel '43. Da quel momento per noi lei diventò "magna Maria la spagnola". Dalla Spagna aveva portato sua figlia, avuta da un precedente matrimonio, e con lei era andata a vivere in casa dello zio. Che cosa significava per noi la Spagna? Ricordo che appena entrato alla FIAT avevo un compagno, mi pare Gatti, che ce l'aveva a morte con quelli che andavano in ferie con la 600 in Spagna e di loro diceva "non so come fanno ad andare dove c'è Franco". Non erano in pochi i compagni che se lo domandavano. La cosa arrivò a Togliatti, che reagì dicendo che finché non fossimo riusciti a togliere il sole alla Spagna, sarebbe stato inutile dire di non andarci.

Quanto a Ferdinando, ricordo che una mattina di fine estate, attorno all'8 settembre, mia nonna si alzò e si accorse che era scomparso. Tutta la famiglia si mobilitò per cercarlo. Si guardò tra i rami delle piante, con la paura di trovarcelo impiccato, e nelle acque dello stagno, finché in un grande bacino d'acqua non salirono a galla le sue scarpe. Non c'era più niente da fare, anche lui era rimasto vittima dell'ingiustizia, come a loro volta, a seguito di questa tragedia, i suoi famigliari. A pensarci bene, quelli come lui non erano stati schiacciati dalla situazione sociale di cui parlava Di Vittorio. Io l'avevo visto con la paura di vi-

vere, di affrontare ogni giorno, mattino, mezzogiorno, sera. Anni dopo incontrai un suo amico già dato per disperso durante la guerra, in circostanze simili a quelle dello zio Ferdinando, che mi disse di aver mangiato carne umana. Chissà se era vero. Fatto sta che lo zio, ci riflettei durante il funerale, mi aveva dato l'impressione, in quel poco tempo, che la guerra gli avesse devastato il corpo e il cervello.

Tornando a Tragica, la sua morte avvenne circa mezzo secolo dopo, nel 1994. Ricordo che mi chiamano due miei cugini, figli di un fratello di Tragica, quindi anche di mia madre, per chiedermi se volessi andare con loro due per il riconoscimento. Magna Maria ci tiene, aggiungono. Così, visto che loro abitano ad Alba e io a Torino, ci troviamo a Marene. Qui lasciano la macchina parcheggiata sotto casa di loro conoscenti e salgono sulla mia. Insieme raggiungiamo La Napoule, in Costa Azzurra, dove aveva vissuto gli ultimi anni, e andiamo al commissariato a compiere quell'atto pietoso. Qualche giorno dopo mio cugino avvisa la Gazzetta d'Alba, a cui suo padre era sempre stato abbonato. E la settimana seguente sul giornale esce un articolo che incomincia così: "*Alfredo Piantà, classe 1907, di Castiglione Falletto, è stato trovato morto venerdì 1° luglio sulla spiaggia di La Napoule, nel nizzardo francese, dove viveva da dopo la Resistenza. Mercoledì 6 luglio nel cimitero di Barolo gli amici, i parenti e i compagni lo hanno seppellito con rito civile*". E prosegue con un profilo biografico che ne ricorda la partecipazione alla Resistenza in Spagna, la prigionia nel campo di concentramento del Vernet, l'estradizione nell'Italia fascista, a cui seguì il confino a Ventotene, con tutte le vicende successive che ho raccontato sopra. E che osserva che il suo trasferimento a La Napoule si spiega con il suo fastidio per l'Italia della "democrazia bloccata" e la sua preferenza per "la Francia laica". Un profilo che, seppure riveduto e corretto, dal mio punto di vista gli rende giustizia.

### **Un mio ricordo del partigiano Tragica**

Era una sera del novembre 1944. Nella nostra stalla ci sono, insieme a noi e ai miei zii, cioè la sorella di papà e suo marito, anche i miei vicini. Si giocava a carte, parlando intanto della notizia di quei giorni, il “bando di Alexander”, quel documento con cui gli alleati annunciavano la fine della campagna di guerra oltre la linea Gotica e chiedevano ai partigiani di sospendere le operazioni organizzate su vasta scala. “Partigiani, tutti a casa ad attendere il nostro arrivo” era in poche parole il senso di quel proclama.

Mentre si gioca e si discute, ecco che arriva sull’aia una macchina. Andiamo a vedere. Scendono in tre, due partigiani della Brigata Lupo, quella di Tragica, che si presentano e insieme a loro un ragazzo ventenne con la divisa delle brigate nere e le mani legate dietro la schiena. Uno dei due si fa avanti e chiede da bere. Mia madre va subito a prendere una bottiglia, la riempie di acqua di pozzo e poi gliela porge. Da quella bottiglia beve, e molto, anche il ragazzo, momentaneamente slegato. I due partigiani, che chiaramente sanno di avere a che fare con la sorella di Tragica, le dicono: “abbiamo bisogno di suo marito per un’oretta, non di più”. Poi rilegano il ragazzo che urla per il dolore. Mia madre gli dice forte di allentare la stretta, perché così gli fanno male, e loro eseguono, anzi lo legano esattamente nel modo che dice lei. Poi aggiunge: “dite a mio fratello che si riguardi, che io sto bene”. Dopodiché caricano mio padre e vanno via.

Dopo un po’ sento mia madre dire sottovoce a mia zia, sorella di papà, che prima d’allontanarsi l’ha visto prendere una zappa, due vanghe e due badili; e lei commenta, sempre sottovoce: “nessuno mi toglie dalla testa che adesso è già freddo”. Passa un’ora e papà non torna ancora. Mia madre piange. Tutto il vicinato è in pensiero e ascolta i rumori della notte. Eppure dopo due ore non si sa ancora niente di lui. E pensare che i due non erano forestieri, bensì con casa langarola.

Passa ancora del tempo e finalmente la macchina torna. A bordo adesso c’è un altro. Chi? Tragica, naturalmente. Alla fine si viene

a scoprire che il ragazzo di prima era non solo una spia ma anche un torturatore. E che mentre papà e Tragica erano rimasti in macchina a parlare, gli altri tre erano scesi a terra, per poi tornare in due. E nessuno fece commenti.

Mai, negli anni successivi, io e la mia famiglia siamo tornati sull’argomento. Nel nostro ragionare, più o meno edificante a seconda dei casi, sulla nostra vita, nel nostro raccontarci ore, giorni e settimane, in famiglia nessuno ha mai riparlato di quell’episodio. Così come nessuno è mai andato alla ricerca di quella fossa scavata da qualche parte. O anche di altre fosse. A perdersi nei macabri gineprai di quel periodo della guerra partigiana.

### **All’Annunziata**

Nella cascina vicino a noi all’Annunziata andò ad abitare mio zio Ottavio, fratello di papà, dopo aver sposato una ragazza della famiglia che ci viveva e lavorava. Ma facciamo un passo indietro. Nella seconda metà degli anni Venti zio Ottavio era emigrato a Montecarlo, dove c’era già un altro mio zio che faceva il giardiniere in una villa nel golfo di Villefranche. Lo zio Ottavio era poi tornato dalla Francia e si era stabilito a Torino, dove diventò uno specialista nella lavorazione del legno. E dato che di legno erano fatte le porte a libro dei tram e chi era in grado di realizzarle era ricercatissimo, verso il 1940 la Fiat lo assunse per questo alla Materferro. Venendo all’Annunziata per il fine settimana, zio Ottavio aveva trovato l’accordo per le nozze con la famiglia della ragazza, in pratica due fratelli celibi, uno del 1912 e l’altro del 1918. Quando la guerra finì, quei due ragazzi erano ancora tali. Il secondo, di nome Carlo, possedeva una motocicletta con sidecar su cui girava nel tempo libero e con la quale mi dava un passaggio alle feste di paese che a quel tempo, nell’immediato dopoguerra, si organizzavano ogni sabato e domenica. Una volta a Santa Maria feci conoscenza con una ragazza che studiava da maestra e abitava nella casa atti-

gua a quella del regista Mario Soldati, con cui peraltro qualche volta in seguito mi capitò di parlare. Quando Carlo si fermava in piazza, subito incontrava una parente, che faceva salire sul sidecar insieme a quella ragazza. La cosa andò avanti così per tutta un'estate, girando per le sagre di paese in quattro sulla moto con sidecar. Finché un giorno la mia amica disertò: i suoi le avevano proibito di continuare a uscire con me perché... ero comunista! La rividi molti anni dopo ad Alba, ma non mi parve più lei. Il dopoguerra aveva visto dei cambiamenti nella moda e nel costume. Tanto per dire, io salutavo con entusiasmo l'arrivo delle minigonne. Ma quei cambiamenti non l'avevano nemmeno sfiorata.

Quanti episodi, anche di epoche successive, si legano all'Annunziata, alle sue case, alle sue strade! Tanti anni dopo, io ci tornavo nei weekend. Alla domenica mattina andavo a sedermi sulla trave davanti alla chiesa o meglio lungo al muro accanto, e ci ritrovavo gli stessi che un tempo lontano, molto più giovani, mi avevano fatto scuola con la loro storia di vita vissuta. Con loro riprendevo a parlare come se niente fosse, a discutere, a ridere, a bere qualcosa. Stando lì, mi capitava di vedere qualcuno in bici passare sotto il sole per andare a qualche fiera nei dintorni. Io tra me e me godevo, pensando che anche quello era lavoro, ed era anche meglio pagato, come diceva Pavese, di quello di città. Quando loro dormivano ancora, nella prigione cittadina una sirena raccoglieva impiegati e operai tutti i giorni e li mollava solo di notte. Che distanza tra Torino e le Langhe, in quegli anni. Quelli della trave si arrabbiavano perché a Torino c'erano disordini. Anni di contratti di lavoro, scioperi, la non collaborazione con i padroni, io in quello che a loro dava fastidio c'ero dentro fino al collo. Io spiegavo che, per quanto riguardava me, lavorare mi piaceva. E Binu mi ribatteva subito "hai mai sentito dire dal parroco che andare in chiesa sia mal fatto?". Da questi discorsi capivo che da loro si facevano discorsi non troppo diversi da quelli che cominciavano a sentirsi in città.

### **La guerra di un cugino**

Un mio cugino, figlio di uno mio zio originario di Barolo ma giardiniere presso una famiglia di Arma di Taggia, fece il militare nella brigata Julia durante l'occupazione dell'Albania. Pochi anni dopo venne richiamato per combattere nell'ARMIR. Il ministero della Difesa aveva fatto un'ordinanza per cui i soldati destinati al fronte russo potevano godere di una licenza matrimoniale straordinaria di 15 giorni, spostando così la data della partenza. Lui ne approfittò. Si sposò e venne in viaggio di nozze da noi all'Annunziata.

Furono 15 giorni di alta politica. Mio cugino discuteva con mio padre e faceva emergere chiaramente il suo modo di pensare: era un invasato, un fanatico, in fondo una vittima della propaganda fascista. Come immaginava la campagna di Russia? Venti giorni per arrivare a Mosca, trenta per Stalingrado, tre mesi per Leningrado. Tedeschi e italiani vincono sempre, diceva, e i russi sono ormai alle corde. Papà, quelle discussioni le concludeva così: "Se tu vai in Russia con quelle idee, non ritorni più". E così fu. A cercarlo andò sua madre, fermandosi diversi mesi a Nuova Gorica, in Jugoslavia, appena oltre il confine. Stava alla stazione e chiedeva a quelli che scendevano dai treni che riportavano i soldati dalla Russia se avessero incontrato nella ritirata un sergente maggiore della Julia e glielo descriveva. Niente. Finché pochi giorni prima del programmato ritorno a casa non trovò uno che le disse che sì, a Nicolaeva, una località situata in un'ansa del Don, lui aveva visto un giovane che somigliava a quello descritto. Ma aveva i piedi congelati. La tragedia per quella madre finì lì.

Nella sua casa regnò il dolore di quei genitori sfortunati, condiviso dalla giovane vedova fino alla fine della loro esistenza.

Quel cugino aveva un fratello che, partito pure lui per la Russia, si era salvato. Era stato nella Sanità, viaggiando a cavallo o in camion o in auto-ambulanza, cosa che lui riteneva adeguato alla sua qualifica di operatore sanitario. Nel dopoguerra, quell'altro cugino raccontava di quando dal pianale del camion usava il bastone per picchiare sulle mani i soldati poveri disgraziati che

si attaccavano alla sponda, sperando inutilmente di poter salire e sfuggire in quel modo ai russi e al freddo.

A proposito del disastro dell'ARMIR in Russia mi viene in mente la storia del figlio di un tale che passava le giornate seduto sulla trave accanto alla chiesa dell'Annunziata. Un altro soldato della Julia mai più tornato dal fronte russo, caduto in un'ansa del Don. Raccontava suo padre che, per sfuggire alla censura, nelle sue lettere scriveva: "I russi continuano a zappare, noi vanghiamo". Io ero un ragazzino e ogni volta che lo incontravo gli chiedevo: "Vanghiamo sempre?". Lui rispondeva di sì. Finché non giunse il tempo in cui mi rispose "no". Da quel giorno, guardandolo, lo vedevo sempre con sul viso dei lacrimoni così. E io ammutivo.

Per chi non conosce la campagna, a zappare si va avanti, mentre a vangare si va all'indietro.

Insomma, quell'altro cugino, quello che non era tornato, aveva fatto la guerra ancora con quel tipo di ideali. Ma tra la gente, anche nelle Langhe, a quel punto era già calata di molto la simpatia verso il regime. Il fascismo, in precedenza, aveva avuto consenso popolare, non dimentichiamolo mai. E noi?

Noi eravamo stalinisti perché Stalin dava il nome a Stalingrado, la bandiera rossa sventolava sul Reichstag a Berlino; tutto questo e la nostra storia ci facevano superare cose come lo sciopero degli operai, mi pare nel 1953, in quella parte di città diventata Berlino est. Anzi, ci domandavamo: ma che vogliono? Forse un'insurrezione contro il parere di Rosa Luxemburg? Tuttavia fu uno choc, bisogna ammetterlo; ma uno choc che non bastò a farci capire.

I piani sovietici erano orientati alla guerra fredda; l'iniziativa di Berlinguer e Moro andava contro quei piani. E a posteriori si è detto che con tutto questo c'entrano sia il sequestro in via Fani, preceduto dall'addestramento delle BR in Cecoslovacchia, sia l'attentato a Berlinguer in Bulgaria.

E così io, ancora adesso mi chiedo: se Berlinguer fosse vissuto fino all'89, cos'avrebbe fatto? Il PCI, morto forse con lui nell'84,

con lui vivo sarebbe cambiato. Perché cambiare era la sua idea guida. Non era stato lui a dire che da tempo la rivoluzione russa aveva esaurito la sua forza propulsiva?

Sì, forse il cambiamento sarebbe avvenuto prima.

### **Prima di trovare lavoro alla Fiat**

Quando decisi di non lavorare da mezzadro vignaiolo e di cercare un posto a Torino, contando sull'aiuto di mio zio Ottavio, mi spostai a Trofarello, nelle pertinenze del castello Vagnone, da mia sorella.

Ines e suo marito, già corazziere del re, al suo seguito fino alla fine della guerra, erano poi sfollati lì da Torino. Lui aveva seguito un corso di addestramento di un mese o due per manovratore di tram, dopodiché era stato assunto dall'ATM grazie al suo passato. L'avevano poi aiutato a sposarsi con mia sorella, che a sua volta era stata inserita tra il personale di servizio di un capitano dei granatieri. Fu per vie traverse che lei e suo marito ottennero l'alloggio nel castello di Trofarello. A Torino e dintorni, nel dopoguerra, senza lavoro non si aveva alloggio. Fu così che io approfittai del loro.

In quel momento ero titolare di una licenza di avviamento industriale. Mi iscrissi al corso serale di due anni per la licenza tecnica al Leonardo da Vinci di via San Francesco da Paola, restando in attesa che mio zio mi chiamasse alla Materferro. Era il 1946 e le mie giornate iniziavano così, andando al Partito, in particolare alla 26ª sezione PCI, in borgo San Paolo, all'angolo tra via Monginevro e via San Paolo, di cui mio zio era segretario, oppure alla 4ª, sempre in borgo San Paolo. Era per la presenza di quelle due sezioni, punto di riferimento degli operai di grandi aziende legate alla Fiat come Materferro, Lancia, Nebiolo e Westinghouse, che il borgo era chiamato "borgo rosso".

Poi, all'inizio del '47, a mia sorella venne assegnato un alloggio nelle case popolari di corso Racconigi 25. Due stanze e cucina. Io la seguii lì, mentre aspettavo la chiamata in Fiat, continuando con la scuola serale per la licenza tecnica.